

QUEL GIORNO. Un testimone racconta la repressione di cinque anni fa a Tian An Men

Era il tredici giugno del 1989 quando, a metà mattinata, Zhang Dali, giovane pittore cinese di origine mancese, si incamminò verso il quartiere diplomatico di Sanlitun nella zona orientale di Pechino; voleva arrivare al "compound" dove c'era la sede dell'Unità e consegnare alla corrispondente del quotidiano il racconto dei terribili avvenimenti di cui era stato testimone appena qualche giorno prima. Era molto teso e spaventato perché il suo era un atto di coraggio e di sfida. Pechino si stava appena riavendo dallo shock dello sgombero violento di piazza Tian An Men dove i carri armati erano arrivati verso le prime ore del quattro giugno, dopo aver percorso, sparando, tutto Chang'an, il viale che da ovest a est spacca in due il centro della città. Dal venti maggio i militari tenevano la capitale sotto la legge marziale e avevano dettato disposizioni severissime: era vietato ai cinesi contattare gli stranieri e tanto meno i giornalisti esteri potevano ricevere visite di giovani cinesi o parlare con loro. Specialmente dopo il quattro giugno.

Zhang Dali aveva deciso di sfidare questo divieto per impedire che andasse perduto il ricordo di quello che aveva visto. Aveva raccontato, quella mattina del tredici giugno, che il tre giugno, dopo essere stato all'Ambasciata francese per visitare una mostra di pittura, si era mosso verso piazza Tian An Men e il palazzo dei telefoni, nella zona occidentale della città. Erano appena passate le due e mezza del pomeriggio e aveva notato i primi assembramenti subito dopo la piazza e oltre la sede del Comitato centrale del partito comunista. Aveva visto arrivare da nord, di corsa, quattro-cinque squadre di poliziotti vestiti di bianco; dietro, c'erano soldati con l'elmetto. I poliziotti avevano cominciato a lanciare lacrimogeni e poi a picchiare e le prime a essere brutalmente colpite erano state due donne di mezza età che non ce l'avevano fatta a scappare. Molti si erano rifugiati dietro il palazzo dei telefoni che immediatamente aveva chiuso i battenti.

Ma ormai la situazione precipitava, il motore della repressione era stato messo in moto e niente sembrava potesse fermarlo. In città stagnava un'atmosfera di angosciosa attesa perché si avvertiva che qualcosa di brutto sarebbe inevitabilmente accaduto. Dalle prime ore della mattina il centro di Pechino si era via via riempito di gente, non solo di studenti: prima qualche migliaio, poi decine di migliaia, infine a sera si era arrivati a centinaia di migliaia di persone.

Poco dopo le sedici, c'era stata un'altra prova di forza tra militari e popolazione ma questa volta più dura della prima. Zhang l'aveva vissuta da vicino. Tomando di nuovo verso la piazza affollata dalle tende degli studenti, aveva infatti visto che l'entrata posteriore del palazzo dell'Assemblea nazionale era presidiata da alcune centinaia di soldati circondati da moltissima gente. Ancora non c'era stata violenza anche se la tensione era altissima. Contro i soldati, armati di fucili, i presenti avevano urlato che ormai la partita non era più tra studenti ed esercito, ma tra la popolazione e il governo. E avevano cominciato a lanciare pietre. Gli studenti si erano dati da fare per frenare. Uno di loro aveva impugnato

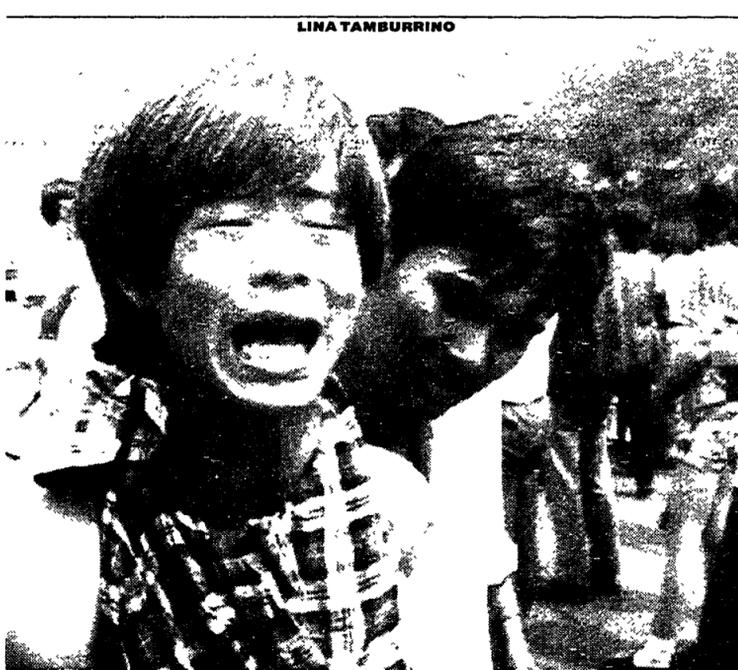


Carri armati bloccano le vie di accesso a piazza Tian An Men

Il sogno cinese di Zhang

un megafono e aveva invitato a non picchiare i militari. E poi aveva urlato che non si sarebbero fatti coinvolgere nello scontro tra popolazione e soldati, però erano pronti a difendersi se l'esercito avesse attaccato i ragazzi accampati in piazza attorno al mausoleo agli eroi. La tensione era calata e i soldati erano rientrati dentro il palazzo dell'Assemblea. Affamato, Zhang si era allontanato recandosi alla vicina casa di un amico dove aveva ascoltato alla Tv un annuncio che lo aveva molto sorpreso. Dal canale pechinese lo speaker leggeva l'appello rivolto dal governo alla popolazione a non recarsi nella piazza e a tornare invece "per sicurezza", alle proprie abitazioni. Zhang non aveva dato retta alla televisione e più tardi si era diretto ancora una volta - erano più o meno le ore diciannove - verso Tian An Men.

Le accuse di Deng Xiaoping
Vi aveva trovata una situazione tranquilla e moltissima gente: venditori ambulanti, studenti, adulti, bambini. «Mi avvicina» - raccontò quel tredici giugno mattina - a uno degli altoparlanti studenteschi e sentii che davano notizie sul Comitato centrale e la sorte del segretario del partito. Dicevano che Deng Xiaoping aveva accusato di tradimento Zhao Ziyang. Dicevano che Deng Xiaoping aveva sostenuto che non si poteva più tornare indietro perché ormai la protesta metteva in discussione non solo il



Uno studente ferito durante gli scontri

futuro del partito comunista cinese ma la sopravvivenza stessa della Cina socialista». «La piazza continuava ad essere piena di gente che applaudiva, urlava, si spostava. Ma verso le ore ventitré la folla cominciò a scemare forse perché la gente era stata spaventata dall'appello a tornare a casa. Poi, improvvisamente ecco il segno che qualcosa di grave era successo. Da Xidan (importante incrocio stradale nella parte occidentale del viale Chang'an, ndr.) era arrivato un autobus pieno di gente, ce ne erano anche sul tetto, tutti armati di bastoni di legno. Dietro, a piedi, correndo seguivano molte altre persone. Ebbi paura e decisi di tornarmene a casa. Andai da un amico che abitava in uno dei vicoli del vicino. Non c'era, ma sono rimasto a parlare e a bere del tè con il fratello. A mezzanotte abbiamo sentito dei colpi di armi da fuoco. Ceccì di nuovo. All'incrocio tra Xidan e Chang'an ho visto i primi autobus messi a nudo di barricate per impedire che passassero i carri armati militari. Un'autoblindo è arrivata a tutta velocità, ha sterzato sulla destra, è finita sul marciapiede schiacciando decine di biciclette, poi ha ripreso la corsa schianandosi contro un autobus e di nuovo si è lanciata a correre. Sentivo spari in lontananza e decisi di

spostarmi verso l'incrocio di Muxidi (uno dei luoghi di più gravi scontri tra esercito e popolazione, ndr.) ma arrivato al Palazzo delle nazionalità mi accorsi che gli spari erano troppo vicini e troppo difficili da proseguire. Mi fermai. Vidi avanzare dei poliziotti a piedi che lanciavano bombe lacrimogene ed erano seguiti da una lunghissima fila di autoblindo, carri armati, camion e jeep pieni di soldati. Il corteo sfidò almeno dall'una alle quattro del mattino alla volta di Tian An Men. Sulla Chang'an le luci erano state spente: nel buio, la gente gridava contro i militari che rispondevano sparando in direzione delle voci. Vidi accanto a me cadere tre persone. Spaventato mi riparai in uno dei vicoli e sentii una donna gridare: «ma non saranno delle vere pallottole, saranno di gomma». Nessuno credeva ai morti. Io le urlai: guarda che sono fucilate vere e purtroppo è toccato proprio a quella donna cadere con la fronte bucata da un proiettile. Ricordo che qualcuno gridò che per terra giacevano già dieci persone, morte. Le abbiamo trasportate in spalla fino all'ospedale che è dietro il palazzo delle nazionalità e a quel punto tutti abbiamo capito che i colpi non erano affatto a salve. Quelle ore le ho vissute in uno stato di totale irrealtà. Tutti urlavano, tutti avevamo paura, ma c'erano

anche molti che sembrava fossero privi di qualsiasi timore. Incuranti delle fucilate seguivano il convoglio di mezzi militari tenendosi per mano e cantando l'Internazionale. Ho visto cadere una decina di loro, non so se solo feriti o colpiti a morte». «Perché ci ammazzate?». «A un incrocio, l'incrocio divenuto famoso di Liubukou, camion e carri armati hanno rallentato e per un po' si sono fermati. La gente ha cercato di parlare con i soldati che avevano un'espressione assente: diceva "non sparate, perché ci ammazzate?". Alcuni tra i dimostranti hanno aperto i serbatoi e la benzina è colata via. Alla fine, quando il convoglio si è rimesso in moto, due automezzi non sono riusciti a partire e hanno preso fuoco. Uno dei due autisti è stato subito afferrato e picchiato. L'altro ha cominciato a sparare contro la folla e tutti ci siamo messi a correre per ripararci. A un'altra vettura hanno dato fuoco gli stessi militari che la guidavano e che si sono diretti verso la piazza a piedi. Tra spari, urla, fuoco si erano fatte le sel del mattino e sono andato via ancora una volta verso la casa del mio amico. Ho dormito fino alle nove del mattino. Quando più tardi sono tornato sulla Chang'an ho visto il cadavere di un sol-

preso parte attiva alla manifestazione. Ma è un intellettuale e apparteneva dunque a quel gruppo di persone contro le quali, dopo il quattro giugno, il governo pechinese aveva scatenato polizia e esercito». In più Zhang Dali a Pechino era un "clandestino", uno senza permesso di residenza e senza un lavoro fisso e ufficialmente riconosciuto. La sua vocazione è la pittura e perciò aveva scelto di restare a Pechino quando nel 1987 a lui diplomato presso l'Accademia delle belle arti il governo aveva offerto il posto di segretario in una scuola del nord. Nel giugno del 1989 se lo avessero scoperto lo avrebbero, nella migliore delle ipotesi, respinto alla sua città di origine, nei pressi della lontana e fredda Harbin, dove è nato nel 1963. Il suo futuro era incerto, forse a rischio. Con Patrizia decisero di sposarsi. Ma Zhang non aveva più il passaporto perché il governo l'aveva annullato tutti. Per averlo di nuovo, bisognava dire dove si era stati durante il periodo delle manifestazioni, dove si era stati nella notte tra il tre e il quattro, fare autocritica. Zhang Dali decise di sostenere che era a casa sua nel lontano nord e i suoi lo sostennero. La polizia della sua città natale si accontentò. Ebbe il passaporto, ebbe il visto, sposò Patrizia e insieme partirono alla volta di Hong Kong. Arrivarono in Italia, a Bologna, solo con i quadri e i disegni di lui, senza niente altro che i vestiti indossati, senza lavoro.

La fuga a Bologna
Zhang Dali si era salvato dai rischi in terra cinese, ma non era sfuggito ad altri rischi: la tremenda nostalgia per il suo paese, le terribili difficoltà di inserimento in una realtà radicalmente diversa. Dice ora il giovane ragazzo della lontana e gelida città del nord: «Io non avrei mai lasciato la Cina, non ci pensavo affatto, sono stato costretto dalle circostanze che mi hanno spinto a una scelta senza ritorno. I primi due anni del mio soggiorno in Italia sono stati difficilissimi. Non riuscivo a inserirmi, ad abituarci a una cultura, a modi di fare, a una società che mi erano del tutto estrane. Mi pesava anche il silenzio dalla Cina, un silenzio dolorosamente impenetrabile che fino alla metà del 1991 ha reso di nuovo estraneo, incomprensibile, chiuso, quel lontano grande paese». Dali, Patrizia e Virginia, sono tornati in Cina nell'estate del 1993. Hanno visitato Pechino, Shanghai, Nanchino e Harbin. Hanno trovato una Cina irrisconoscibile, una Pechino quasi sconosciuta, con tanti angoli amati oggi scomparsi. Zhang è rimasto colpito dalla tensione spasmodica della gente verso i soldi e i beni materiali, ma non ne è deluso o sorpreso: lo trova inevitabile in un popolo che a lungo, troppo a lungo ha vissuto in una penosa indigenza. Ma questa nuova Cina gli ha dato una dolorosa consapevolezza: non sarebbe facile, niente affatto facile tornare a vivere e inserirsi in una realtà così diversa rispetto a quella che con Patrizia ha lasciato nell'89. Per fortuna oggi la nostalgia è meno devastante, la Cina si è di nuovo aperta, i canali di comunicazione sono stati ripristinati, un flusso di amicizie e di visite è continuo tra Pechino, Roma, Bologna, Parigi. Zhang Dali è più contento anche perché il suo lavoro, quello di pittore, non si è mai fermato, ha fatto mostre, si afferma. Ma il sogno cinese resta.

Questa settimana

Pizze surgelate, come distinguere le migliori dalle peggiori?

ve lo dice

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 2 giugno

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

ALBUM CALCIATORI 1961-1966